

Associazioni continiane.
Note marginali a *Filologia ed esegesi dantesca*
di Giorgio Inglese

Gianfranco Contini è stato un autentico virtuoso dell'«arte allusiva». La lettura dei suoi saggi richiede pertanto d'impegnarsi, fin dove si sappia, nella decifrazione degli spunti che l'autore vi ha abilmente disseminati: triste alternativa sarebbe, infatti, la rinuncia a intendere, l'aggiramento dell'ostacolo, il ricorso alla celebre «tinta neutra» nella speranza che la trama del senso non venga però a sfilacciarsi troppo.

Estraggo qualche campione da uno fra i più celebri discorsi continiani: *Filologia ed esegesi dantesca* (1965)¹.

* * *

Il primo nome che vi si presenti è quello di Benedetto Croce, per la *Poesia di Dante* (dalla cui introduzione sono citati, via via, capitali paragrafi metodologici). A comprovare la cura del Croce per le «operazioni filologiche», pur concepite come «precedente pratico» della fruizione di poesia, Contini offre un ricordo personale: «mi accadde di trovarlo un giorno preoccupatissimo di determinare il valore preciso di un vocabolo di Baudelaire [...] I “seins stigmatisés”, mi chiedeva Croce (quelli, intendeva, di *Femmes damnées*) che cosa sono? Pensa lei che possano essere le mammelle segnate dall'allattamento?» (p. 14).

Riletti i versi, a dire il vero, l'interrogativo crociano o il ricordo che lo tramanda lasciano perplessi, poiché il senso dell'espressione appare piuttosto chiaro. Una delle *damnées*, Delfina, mette in guardia l'altra, Ippolita, dal concedersi a un maschio:

Va, si tu veux chercher un fiancé stupide;
cours offrir un coeur vierge à ses *cruel baisers*;
et, pleine de remords et d'horreur, et livide,
tu me rapporteras tes *seins stigmatisés*.

1. G. Contini, *Filologia ed esegesi dantesca*, in «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti delle Adunanze solenni», VII, 1965, 1, pp. 18-37; poi in Id., *Varianti e altra linguistica*, Einaudi, Torino 1970, pp. 407-32; e in Id., *Un'idea di Dante*, ivi, 1976, pp. 113-42 (da cui cito).

* * *

A conforto della tesi che, «nelle cosiddette scienze dello spirito» l'osservazione «influisce sull'oggetto dell'osservazione», Contini propone un'analogia con il principio di indeterminazione di Heisenberg, così enunciato: «o si misura la velocità delle particelle elementari o se ne determina la posizione» (p. 116). Per quanto scorciata, anche rispetto a una minima definizione encyclopedica, la formulazione non è inesatta; né certo si imputerà a Contini l'abuso che, in seguito, di questa citazione avrebbero fatto certi "umanisti", come dell'autorizzazione a qualsiasi arbitrio esegetico e ad ogni esercizio di inconcludente soggettivismo nel campo della critica letteraria. Mi sono appena appropriato una formula ironica dello stesso Contini: «La lamentevole ignoranza degli 'umanisti' (parola in cui si dovrebbero sentire, al modo proustiano, i "guillemets") nell'ambito delle scienze della natura...» (*ibid.*). Credo che, al riguardo, debba citarsi *Du côté de chez Swann* (Gallimard, 1992, p. 98):

[Swann al narratore] La Berma dans *Phèdre*, dans *Le Cid*, ce n'est qu'une actrice si vous voulez, mais vous savez je ne crois pas beaucoup à la "hierarchie!" des arts; (et je remarquai comme cela m'avait souvent frappé dans ses conversations avec les soeurs de ma grand-mère que quand il parlait de choses sérieuses, quand il employait une expression qui semblait impliquer une opinion sur un sujet important, il avait soin de l'isoler dans une intonation spéciale, machinale et ironique, comme s'il l'avait mise entre guillemets, semblant ne pas vouloir la prendre à son compte, et dire: "la hiérarchie, vous savez, comme disent les gens ridicule!" Mais alors, si c'était ridicule, pourquoi disait-il *la hiérarchie?*).

Solo giunti all'ultima riga si coglie, mi pare, il risvolto autoironico dell'allusione continiana. Tanto più che la spazzatura prosodica di Swann risulterà poi echeggiare lo "stile Guermantes":

– Ah! Mais Cambremer, c'est un nom authentique et ancien, dit le général.
– Je ne vois aucun mal à ce que ce soit ancien, répondit sèchement la princesse, mais en tous cas ce n'est pas *euphonique*, ajouta-t-elle en détachant le mot *euphonique* comme s'il était entre guillemets, petit affectation de débit qui était particulière à la coterie Guermantes (p. 319).

* * *

Lasciate da parte, oltre alla facile citazione di Saussure, quelle implicite di O. Jespersen, *Growth and Structure in English Language* e L. Havet, *Manuel de critique verbale appliquée aux textes latins* (nomi che del resto affiorano, l'uno dietro all'altro, alle pp. 5 e 6 del *Breviario di ecdotica*, Ricciardi, Milano-Napoli 1986), andrà notato l'onorevole paragone fra i «maestri e operai della critica verbale [Contini stesso e gli allievi?], *quorum nomina*, ripeterò con l'Astronomo

2. Ma più avanti è un accenno sprezzante ai «manovali dell'analisi stilistica» (p. 140) che «pertrattano» di iterazione sinonimica.

limosino, *quia vulgata sunt, dicere supersedi*» (p. 117), e gli eroi di Roncisvalle – paragone cifrato appunto nell’estrappolazione dall’anonimo storiografo di Ludovico il Pio: «dum [...] prospero itinere redditum esset, infortunio obviante extremi quidam in eodem monte regii caesi sunt agminis. *Quorum, quia vulgata sunt, nomina dicere supersedi*» (*MGH Script.* II 608).

* * *

Il riferimento (*ibid.*) a Charles Singleton («La doppia natura del protagonista della *Commedia*, [...] l’individuo storico e il rappresentante dell’umanità, è stata asserita da [Ch. S.], partendo da uno stridore percepito nei versi iniziali») corrisponde a *Commedia. Elements of Structure* (1957), cioè *La poesia della Divina Commedia* (il Mulino, Bologna 1978, p. 26): «nel prologo [del poema] noi ci troviamo sulla scena di questa vita, e [...] in questa scena d’apertura possiamo indicare l’attore o gli attori con la prima persona plurale, con un “noi”, proprio come invita a fare il primo aggettivo che s’incontra nel poema. Questo è il “cammin di nostra vita”, la vita dell’anima, questa è la nostra condizione di *viatores*» (ripreso a p. 138, ossia sul principio di *Journey to Beatrice*, 1958). Riconosciuto a Singleton il merito di avere desunto una «interpretazione concettuale da una spia linguistica»³, Contini aggiunge di suo (se non vedo male) lo «stridore», il «cigolio [...] nel divario, male adottabile in un enunciato moderno, tra prima plurale (*nostra*) e prima singolare (*mi ritrovai*)». Il rilievo dato qui alla significatività “strutturale” dell’urto, *noi-io*, mi pare più convincente che non il raffronto con un eventuale «enunciato moderno»: questo non sarebbe infatti diverso dall’antico, quando *nostra* valesse (come vale) precisamente ‘di *noi* uomini’ – non già: ‘di *me*, che rappresento misticamente tutti *noi*’. Solo il riferimento alla vita umana, teoricamente considerata nel suo corso naturale, dà un preciso senso temporale al *mezzo*, poiché a nessuno è concesso di conoscere la durata, quindi il *mezzo*, della propria vita singolare - per le ragioni spiegate proprio nell’articolo di Nardi qui evocato da Contini, cioè *L’arco della vita*⁴.

Molto importante, e davvero “aureo”, è il successivo avvertimento di Contini contro la tentazione di ricercare «compromessi» nell’esegesi di versi danteschi, come il primo (pp. 118-9: «o il “mezzo” è UNA metà o esso è IL punto medio: non c’è possibilità di compromesso letterale») o come *Purg.*, VIII 6 «che paia il giorno pianger che si more». Lì bisogna scegliere «tra la versione con *giorno* oggetto, la sola tollerabile del resto, e la versione con *giorno* soggetto». Il «valoroso commentatore, al quale spesso si consente», che invece stima «possibile che Dante, così congegnando il verso, abbia inteso suggerire ambedue i significati», è Daniele Mattalia (commento al *Purgatorio*, Rizzoli, Milano 1960). Purtroppo, capita ancora che critici emeriti affaccino letture ambivalenti di questo o quel verso

3. In termini generali, meno chiari, Contini promuove «interpretazioni gnoseologiche alla stregua della resa grammaticale» (p. 117).

4. Ora in B. Nardi, *Saggi di filosofia dantesca*, La Nuova Italia, Firenze 1967, pp. 110-38.

dantesco, supponendo nel Poeta un principio di “polisemia” diverso da quello che gli appartiene⁵.

La grammatica, continua Contini, «nel suo ambito proprio [...] non consente ambiguità» (p. 119). È simile «all’avarro goldoniano col suo famoso anello per misurare le uova, “questo passa, questo non passa”»; la citazione viene da *Il vero amico* (17): l’avarro Ottavio rimanda indietro le uova troppo piccole, quelle che “passano” attraverso l’anello. L’esempio addotto di illogicità grammaticalmente corretta (ma si tratta di oggetti «leggendari»), «questa tavola rotonda è quadrata», ci riporta d’altro canto a H. Steinkthal, ancora attraverso Croce, *Problemi di estetica* (1910)⁶. E, a guardar bene, proprio la pagina crociana serve a motivare l’asserto perentorio di Contini sull’univocità letterale della poesia dantesca. Scrive Croce: «io non posso immaginare qualcosa di rotondo che sia quadrato [...] La proposizione “questa tavola rotonda è quadrata”, come è impensabile così non è immaginabile, come è illogica così è inestetica; e anzi [...] è inestetica perché illogica». L’interpretazione *equivoca* di versi di Dante va dunque respinta per principio, perché tale interpretazione li metterebbe sullo stesso piano dei «versi famosi», che Croce cita per ischerzo: «C’era una volta un ricco pover’uomo l’che cavalcava un nero caval bianco» – grammaticalmente e metricamente impeccabili, ma privi di senso (a meno che non si tratti di «rappresentare un’incoerenza mentale») e dunque privi di consistenza estetica.

* * *

L’«eccellente poeta contemporaneo» che «diffamò» «il babau ispirazione» (p. 121) può essere Ungaretti: «Il babau ispirazione che, scattato in noi, tac tac, detta una poesia, cediamolo al rigattiere, è un’illusione puerile» (in polemica col Flora)⁷.

* * *

Come a esemplificare «la tipologia della critica verbale», Contini si occupa poi di Ugolino e di Francesca. Sono analisi meritamente celebri, sempre degne di rilettura, anche quando non se ne condividano tutte le conclusioni.

Più che annotare come le *Derivationes* di Uguccione siano state finalmente edite (a cura di E. Cecchini et al., Edizioni del Galluzzo, Firenze 2004), o come la «interpretazione impropria» insinuata dal De Sanctis per *Inf.*, XXXIII 61-63 (cioè: ‘uccidici, tronca la nostra agonia’) debba ricercarsi in *Lezioni e saggi su Dante* (a

5. Plausibile è invece un’ambivalenza semantica dislocata sui due ordini dei significati: è plausibile, ad esempio, che *foco* di *Inf.*, 163 abbia un valore visivo sul piano letterale-narrativo e uno auditivo sul piano mistico.

6. Alle pp. 172-6 dell’edizione Laterza, Bari 1966. Si confronti, alla lettera, Contini: «merce del tipo leggendario “questa tavola rotonda è quadrata”»; con Croce: «prodotti del genere di “una tavola rotonda è quadrata”» (p. 175).

7. Cfr. *Difesa dell’endecassillabo* (1927), in *Saggi e Interventi*, a cura di M. Diacono e L. Rebay, Mondadori, Milano 1974, pp. 159-60.

cura di S. Romagnoli, Einaudi, Torino 1955, pp. 696-7), converrà sostare su un avverbio, speso da Contini nel riassunto della canzone *Ami et Amile*: «ad Ami [...] colpito dalla lebbra, è rivelato che potrebbe risanarlo un bagno di sangue vivo [...] quello dei due figli del [...] beneficiato Amile, decapitabili non per altra mano che del loro padre [...] Amile, informato dall'esitante Ami della rivelazione, pur *cornelianamente* [corsivo mio] combattuto fra gratitudine e amor paterno, perpetrerà [...] il pio misfatto» (pp. 127-8). Per economia di fonti, spiegherei il riferimento a Corneille ancora con parole crociate: l'*«ideale* [di Corneille]

non coglie la volontà pura nell'impeto di un violento sorgere e attuarsi, sibbene nel momento della ponderazione e risoluzione, in quanto cioè volontà deliberante. Questo il Corneille veramente amava: lo spirito che delibera, calmo e sereno e, giunto alla risoluzione, vi si attiene fermo e incrollabile»⁸.

Mi chiedo poi se, nella qualifica assegnata a Francesca, «colta lettrice di provincia», non debba cogliersi una specifica allusione “romagnola”: era infatti appena uscito, nel 1964 (Le Monnier, Firenze), un libro di Ezio Raimondi: *Il lettore di provincia. Renato Serra*. Riguardo a Francesca, l'etichetta è bella ma non persuasiva: in che senso, sul crinale fra Due e Trecento, la Romagna è “provincia”? e rispetto a quale “metropoli”? La risposta sarebbe articolata e complessa. Ma, ciò che più conta, dov’è mai il “provincialismo” del *personaggio* Francesca – “provincialismo” che, in letture post-continiane, trapasserà in “bovarismo” e, così, nell’alterazione definitiva del dato storico? Non dimentichiamo che Francesca cita, magari con perversa tendenziosità, un’*auctoritas* di primissimo ordine quale il «dittare» di Guido Guinizzelli, come a dire del «padre» di Dante e dei «suoi migliori». Sul piano delle associazioni mentali, o pre-critiche, giova poi notare come il Serra di Contini sia appunto caratterizzato (e non positivamente) dalla *voluptas*: «tipica del Serra è la voluttuosa autocoscienza della vocazione e professione del letterato [...] La sua critica si fonda sopra una sperimentazione diretta e pressoché mistica dell’espressione poetica [...] Presupposto concomitante è quello dell’indistinzione fra poeta e uomo»⁹.

* * *

A commento di *Purg.*, VIII 1-6, Contini rileva un «procedimento linguistico creatore di suggestione (il generale che lascia spaziare l’immaginazione e porta all’infinito) del quale proverbialmente usò il romanticismo, tanto che la miglior descrizione ne è in Leopardi e che si vide il De Sanctis ricorrervi nella sua esegesi dantesca» (p. 134). Si riferisce al *Farinata di Dante* (*Lezioni*, cit., pp. 668-9), commento a *Inf.*, x 27: «“Forse”! Sono le sfumature e le delicatezze dell’anima, che balzan fuori in modo spontaneo o irriflesso [...] Il Leopardi diceva che niente è più poetico del “forse”. Ed io aggiungerò: e niente più profondo...». La nota di Romagnoli rinvia a una famosa “annotazione” di Leopardi: «quel forse [di

8. B. Croce, *Ariosto, Shakespeare e Corneille*, Laterza, Bari 1968, p. 211.

9. G. Contini, *Schedario di scrittori italiani moderni e contemporanei*, Sansoni, Firenze 1978, pp. 186-7.

Petrarca, *Rvf L 3*] [...] è notabilissimo e poetichissimo, perocché lasciava libero all'immaginazione di figurarsi a suo modo quella gente sconosciuta, o d'averla in tutto per favolosa; dal che si dee credere che, leggendo questi versi, nascessero di quelle concezioni vaghe e indeterminate che sono effetto principalissimo delle bellezze poetiche, anzi di tutte le maggiori bellezze del mondo» (G. Leopardi, *Canti*, a cura di A. Campana, Carocci, Roma 2014, pp. 554-5).

L'evocazione del romanticismo si prolunga, nel paragrafo continiano, fino al decadentismo: «ciò che in sostanza dà qualche appiglio al bemolle dei pre-rafaeliti e più d'un appiglio al misticismo letterario, fino, diciamo, al D'Annunzio» (p. 134). La menzione non resta irrelata, giacché, più avanti (p. 141), a commento di *Inf.*, v 126 («dirò come colui che piange e dice»), Contini adduce fra l'altro «ti loderò come si loda il volto | di colei che sul nostro cuor s'inclina»; cioè: *Le città del silenzio*, *Ferrara. Pisa. Ravenna*, vv. 2-3. Ma per chiudere il percorso associativo che da Francesca mena a Gabriele (e ritorno) converrà leggere un verso in più:

O deserta bellezza di Ferrara,
ti loderò come si loda il volto
di colei che sul nostro cuor s'inclina
per aver pace di sue felicità lontane¹⁰.

10. Quinario più novenario. Riservo all'ultima nota la segnalazione di un refuso che, se non ho visto male, è sfuggito a ogni revisione del saggio: «Se dissertando sulla generazione *Virgilio* biasima [...] Averroè per aver disgiunto “da l'anima il possibile intelletto» (p. 131), dove si tratta ovviamente di Stazio (*Purg.*, xxv 65).